

# Grazie, Celso

Rienzo Pellegrini



**R**esta per me ancora faticoso scrivere di Celso Macor. È ancora ragione di affanno, impegno greve tentare di ridurre a pura memoria, a orizzonte interiore una presenza viva, un dialogo vero, la cadenza di una voce: la cadenza di quella voce piena di esitazioni, ma anche forte in alcune sue convinzioni di fondo. Non che la morte sia in grado di interrompere un dialogo, di esaurire il rapporto fecondo e il benessere che l'amicizia sa garantire, ma è diversa la dimensione ed è faticoso appunto questo passaggio. Per il momento avverto solo la lacuna, l'incrinatura, il disagio e l'inquietudine dell'assenza. E mi sembrano francamente prematuri i bilanci, che chiedono la serenità del distacco, di un intervallo che assicuri dalla implicazione affettiva (e che assicuri anche dalla agiografia, dai rischi dell'enfasi e dell'eccesso).

Non mi sembra ancora giunto il momento di parlare di «eredità», di tracciare consuntivi. La bibliografia di Macor è davvero vasta e nella massa imponente, nel deposito enorme del suo impegno di giornalista sobrio e attento, discreto, ma non disincantato e anzi fermo nei suoi giudizi, e poi nella serie larga delle presentazioni e delle recensioni, nelle sue testimonianze, nelle sue monografie (penso a Ervino Pocar, ma anche a De Gironcoli), negli scritti propriamente letterari (le poesie e le prose friulane, ma anche le pagine italiane, nitide per sapienza di stile, volte a coniugare risentimento civile e lettura lirica del paesaggio: *l'Isonzo*, per riassumere, cifra di una terra e di una storia), in questa massa imponente non è (non è ancora) agevole districarsi e distinguere ciò che è ancora vivo, ciò che è ancora immediatamente

«utile» per noi, ciò che ancora fornisce risposte dirette alle nostre inquietudini, alla nostra difficoltà di capire e di rapportarci al reale, di muoverci nei problemi del nostro mondo e del nostro tempo, da quanto diventerà semplice (e comunque ragguardevole) documento, espressione, specchio o spia di una età, di un costume, di un tempo e di un mondo rivolto. C'è nella militanza giornalistica di Macor, pur sorretta da valori che non mutano, da puntiglio lucido e appassionato, una serie di interventi più strettamente vincolati alla cronaca minuta, anche alla cronaca politica spicciola, un «diario» che tornerà fruttuoso per ricostruire le vicende locali, ma appunto per «ricostruire», con duttilità e freschezza, un universo archiviato: non privo di insegnamenti, ma degli insegnamenti che la storia sa dare.

La stessa poesia non manca di intrecciarsi con le premesse etiche, con la magia di opzioni forti, di scelte di campo nette, che danno forma alla scrittura giornalistica. È però diverso il registro, è diverso il «taglio», a garantire comunque una maggiore tenuta, una maggiore intensità di parola. I versi che qui si propongono hanno motivi e toni che ci sono familiari: l'immagine/metafora del fiume, il gusto spiccato del toponimo riconoscibile, la dimensione profonda del tempo, una storia fatta di violenza, il rosario amaro delle invasioni che si succedono interminabili a portare morte e distruzione («vignivin come trops di belvis ... e la mê tiara 'a era di muart»), popoli che si sovrappongono e si confondono, a definire, con le linee del paesaggio, la fisionomia inconfondibile di una terra, la sua anima segreta e tenace, la sua garanzia di durata, il suo sottinteso ottimismo: «Al me sanc / nol à cunfins, / 'l è un flun che 'l cor / eterni». Insistendo poi con marcato ritmo anaforico, ritornello ossessivo e insieme sigillo, a cadenzare e a saldare ad anello l'intero testo nel segno della circolarità: «e 'l me sanc 'l è senza cunfins ... al me sanc 'l è senza cunfin... Al me sanc 'l è senza cunfins». Fiducia decisa, senza sbavature, nella continuità: non della esistenza individuale, ma della vita collettiva di una terra, che perde le sue origini in ere remote e ha una prospettiva senza limiti. Anche questo messaggio può essere letto come un testamento: *Al me sanc 'l è senza cunfins*.



## La vita e le opere

Nato a Versa (1925), studi al liceo classico, capo dell'Ufficio Stampa e Pubbliche Relazioni del Comune di Gorizia fino al 1990, ha svolto per oltre quarant'anni attività giornalistica su periodici goriziani e regionali. È stato direttore della rivista politico-culturale «Iniziativa Isontina», vicedirettore del settimanale «Voce Isontina», direttore di «Alpinismo Goriziano», e membro del Direttivo dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei.

Tra i suoi saggi in italiano si ricordano: *Isonzo, finalmente fiume di pace* (1965), *L'uomo e la vigna* (1971), *Zwölfer, la montagna che ha preso il nome dal sole* (1975), *Julius Kugy, lo scopritore delle Alpi Giulie* (1977), *Duecento anni di alpinismo sul Tricorno* (in *Tricorno*, 1978), *Ballata in bianco e nero* (in *Gorizia in posa*, 1989), *Isonzo* (1991), *Canto ed epopea nel silenzio delle colline* (in *Collio*, 1993), *Ervino Pocar* (1996).

Nel 1998 ha pubblicato con la B&V di Gorizia, in collaborazione con fotografi diversi, *Volo con l'aquila. Immagini e pensieri sulle Alpi Giulie* (con il fotografo alpinista Carlo Tavagnutti) ed *Aesontius*, libro di storia e poesia dell'Isonzo. In friulano ha scritto tre volumi di poesie e due di prose: *Impià peraulis* (Accedere parole, 1980), *Se 'l flun al mûr* (Se il fiume muore, 1989), *Puisiis a Viarsa* (Poesie a Versa, 1994); *I vôi dal petarôs* (Gli occhi del pettirosso, 1986), *Tiara* (Terra, 1991). Nel 1996 tutta l'opera friulana è stata raccolta nei due volumi dell'editrice Braitan *I fucs di Belen* (I fuochi di Beleno). La varietà di friulano impiegato è il sonziaco, o friulano dell'Isonzo: quello, per semplificare, della ex Contea di Gorizia, o del Friuli ex austriaco, che va da Gorizia ad Aquileia.

Riconoscimenti e premi: Lucinîs (1985), Epifania (1988), San Rocco (1988), Thiene (1990), Gianfranco da Tolmezzo (1990), Acino d'Oro (1994), Nadâl Furlan (1998) e Carnia (1998).

Ha rappresentato, nel 1990, la poesia friulana al Festival Internazionale di Barcellona e nel 1993 è stato invitato a presentare le sue poesie in friulano all'Istituto italiano di cultura di Parigi. Presentazioni dei suoi scritti friulani sono state fatte in Austria, a Klagenfurt, al castello Metternich di Grafenegg ed a Bleiburg. Si è spento a Gorizia sabato 28 novembre 1998.

Al me sanc  
al ven dal timp  
e 'l va tal infinît.  
Al me sanc  
nol à cunfins,  
'l è un flun che 'l cor  
eterni.

Dai boscs di Piro  
dulà che l'altiplan  
si plea sul mâr  
vignivin come trops di belvis  
al assalt dal splan di Naquileia  
Quados Marcomans Turcs  
Langobarz, popui ch'a vignivin  
dal frêt di jevât,  
e la mê tiara 'a era di muart  
e i Patriarcs a' clamavin i Sclâs  
a plantâ la vita tai païs  
devastâs dai Ongiars.

La mê tiara 'a era part dal grop  
di popui da prima Europa  
e 'l me sanc 'l è senza cunfins,  
'l è un flun che 'l ven dai secui  
e'l ciapa dentri riui  
ch'a dan musica a li' valadis,  
a' si distudin tal flun  
dal me sanc.

Al me sanc 'l è 'l sanc dai fradis,  
al me sanc 'l è senza cunfins.

Al me sanc al ven dai cuei da Sclavania  
dilunc i fossâi dal Preval,  
al ven dai crez tôr dal Canin,  
al traviarsa boscs di rôî e di ciastinârs  
e ta viarta i nûi blancs dai zariesârs,  
'a si messeda tal me païs  
lant a piardisi ta storia e ta lienda  
dal Lusinz.

Al me sanc 'l è senza cunfins.

**CELSO MACOR (1998)**

#### TRADUZIONE

*Il mio sangue viene dal tempo e va nell'infinito. Il mio sangue non ha confini, è un fiume che corre eterno.*

*Dai boschi di Piro dove l'altipiano si piega sul mare venivano come branchi di belve all'assalto della pianura di Aquileia Quadi Marcomanni Turchi Longobardi, popoli che venivano dal freddo di levante, e la mia terra era di morte e i Patriarchi chiamavano gli Slavi a trapiantare la vita nei paesi devastati dagli Ungari.*

*La mia terra era parte del ceppo di popoli della prima Europa e il mio sangue è senza confini, è un fiume che viene dai secoli e assorbe rivoli che danno musica alle vallate, si spengono nel fiume del mio sangue. Il mio sangue è il sangue dei fratelli, il mio sangue è senza confini.*

*Il mio sangue viene dai colli popolati da Sloveni lungo i fossi del Preval, viene dalle rocce del Canin, attraversa boschi di querce e di castagni e a primavera le nuvole bianche dei ciliegi, si mescola nel mio paese andando a perdersi nella storia e nella leggenda dell'Isonzo. Il mio sangue è senza confini.*